

Le variazioni Goldberg. Cinque lettere d'amore

di Franca Grisoni

Di Roberto Amato, il poeta viareggino che ha scoperto, Manlio Cancogni me ne ha parlato la prima volta una decina di anni fa. Una scoperta, la sua, che è stata confermata dal "Premio Viareggio-Répacì" 2003 per la poesia conquistato da *Le cucine celesti* (Diabasis). Il prestigioso premio, è stato conferito ad Amato all'unanimità, per la sua prima opera pubblicata: qualche sua poesia era uscita solo su riviste come *Sinopia*, *Erba d'Arno*, *Nuovi Argomenti* e *Paragone*. Nella casa di Manlio Cancogni, a Fiumetto, l'ho anche incontrato Roberto Amato. Alto, allampanato come un adolescente che non ha ancora finito di crescere. Anche ora, nonostante i suoi 51 anni, Roberto Amato ha lo sguardo un po' perso di chi non sa bene qual è il suo posto nel mondo, dove e come tenere le mani. La barba perennemente lunga; appare come insoddisfatto di sé; sempre stupito di qualsiasi cosa si dica di lui o dei suoi versi. A lui pare che tutto accada come per caso: casuale la pubblicazione del libro, ca-

suale gli è parsa la vittoria del "Viareggio", che lo ha colto di sorpresa: «al premio non dovevo neanche partecipare». Ha confessato a caldo che è stato come se gli «cadesse in testa un uovo di piccione, che come è noto è difficile che venga giù dal nido perché i piccioni sono accurati»!

Dopo il premio sono usciti articoli, interviste e recensioni; ha ricevuto richieste di collaborazione, oltre a proposte per la pubblicazione di quanto ha accumulato in questi anni di lavoro protetto dalla pace dell'anonimato.

Ha ricevuto conferme? È rimasto con le sue incertezze? Roberto Amato lo ho sempre sentito bisognoso di un riscontro. Così mi è parso, ogni volta che l'ho incontrato attraverso le sue poesie accompagnate da brevi note (in una scrive «con molta incertezza»). Amato comunica con la poesia. In questi anni ho avuto occasione di leggerne alcune delle sue poesie inedite, inviate a me e a mio marito da lui stesso o da Manlio Cancogni. In risposta ad una mia ri-

chiesta di notizie su Rori e Manlio Cancogni, questa estate mi ha inviato un poemetto. In quella risposta in versi – il poemetto è ora in uscita presso l'editore Diabasis – pare di vederli *Gli sposi* del titolo come attraverso l'apertura di una santella. Ripresi nel loro luminoso candore, sono seduti mano nella mano, o «con le mani tra i chicchi / di minuscoli rosari», tranquilli nella fede, ognuno alle proprie faccende quotidiane, in attesa che la Provvidenza completi la sua opera. Amato li ritrae come i due Sposi etruschi, già nell'Eterno e proprio per questo sorgenti d'amore vitale per ogni ospite amorevolmente atteso e accolto.

Nella casa sul Tirreno di Rori e Manlio Cancogni, in questi anni, ho avuto occasione di incontrarlo di nuovo Roberto Amato. Mi è sempre parso schivo, anche all'ultimo Festivalvaletteratura di Mantova, in colloquio con lo scrittore e giornalista Ennio Cavalli che lo ha intervistato per il pubblico del Festival. L'ultima volta l'ho incontrato a novembre, al "Gabinetto Vieusseux", a Firenze, in occasione della commemorazione di Cesare Garboli, il grande critico scomparso che lo ha amato e compreso.

Presentando ai lettori di "Repubblica" *Le cucine celesti*, Garboli ha scritto: «Nel titolo ci sono già due elementi chiave del suo mondo poetico, il cibo che però non allude al corpo e il cielo che non allude allo spirito. Per Amato è vero piuttosto il contrario: la porta della cucina è la soglia oltre cui si spalanca la dimensione

spirituale, e gli spazi celesti riportano continuamente al corpo, alla sua verità fisiologica». E Cancogni lo aveva notato per primo che il cibo può avvicinare a Dio, «se a cucinarlo sono le donne delle *cucine celesti* di Roberto Amato», come ha scritto nella nota di presentazione al libro.

In quella prima raccolta, la donna è grembo materno e grembo melodioso di sposa da auscultare e penetrare. Donna che garantisce la continuità delle vite. Sono le sue fantastiche «cucine celesti», infatti, che rielaborano attraverso le metafore del cibo il dramma perenne della vita e il suo mistero. «Tutto» ciò che nella vita occorre come alimento – fisico o spirituale – è libero di germogliare e fermentare in queste cucine, rielaborato da una Cuoca che è una e molteplice. Sono le amorose «consorti» della sua fantastica mitologia familiare, nonne e bisavole, la madre e la moglie ad elaborare in tazze, tazzine e pentolini non solo il cibo, ma tutto ciò che significa e che si dà senza lasciarsi bloccare in un unico significato.

Dall'impasto lievitato per dolci e pane agli scaffali ricolmi della dispensa, tutto «sale / s'impila fino a dove / tutto // per / un /nulla /cadrebbe». Ogni cosa si solleva ad altezze vertiginose per partecipare a quel «fatale / Principio della Lievitazione Universale» che porta le piccole cose umane ad altezze celesti. Si respira l'anelito intimo e profondo di salita verticale nelle *cucine celesti*, con quella «Gran Cristalliera» del cielo a specchio dove le stelle brillano, sì,

ma «quasi come bicchieri a calice», luminose come le stoviglie nella piccola cristalliera domestica.

Ma è leggendo *Le Variazioni Goldberg* che mi pare di poter intuire meglio l'anelito che anima la sua poesia. Il mistero occulto che il poeta delle *cucine* ha sentito di essere «lì lì per capire / l'Arcano delle cose / proprio sull'orlo del Superno», qui si conferma.

Amato è sempre all'orlo di un mistero che la mente non può contenere. E lo ha sempre saputo che spiegare il mistero che si cela nelle piccole e nelle grandi cose è un'impresa immane, tanto che come per gioco aveva dichiarato: «- io però mi diverto a fare certi versi / che nessuno comprende». È vero, i suoi versi non rivelano pienamente il loro intimo significato, non attraverso il semplice succedersi sonoro delle parole, almeno. Il senso profondo della sua poesia, oltre che attraverso la ricchezza delle metafore, le rime e le assonanze, si dà con i puntini di sospensione e con gli spazi bianchi che ritmano il silenzio. L'autore non si sente autorizzato a rinchiudere ciò che oscuramente sa in «spiegazioni». Infatti, aveva confessato: «e dovrei scomodare San Francesco / per tradurmi e spiegarmi / in ogni piccola inflessione in ogni piega del dialetto». Il dialetto però, non è qui la lingua dialettale di una piccola comunità, ma è la lingua interiore del poeta che traccina sulla pagina suscitata dall'ispirazione.

Il mistero che permea le piccole cose avvolge anche il poeta. Come si in-

tuisce da *Le Variazioni Goldberg*, con le *Cinque lettere d'amore* che ne costituiscono la prima parte, il mistero avvolge anche il suo inconoscibile io.

Con queste sue *variazioni*, Roberto Amato punta il dito su di sé e sulla propria vita; chiama continuamente in causa l'«io»; lo nomina in molteplici variazioni. Un «io», questo, che si trova sì al centro, ma in un centro un po' sfasato, dentro una casa che è «perfettamente / equidistante da tutto / è nel centro perfetto di un circolo / imperfetto (come in un'O / che non è più / di Giotto)». Oppure lo si trova su un'altana irraggiungibile da chiunque, perché egli stesso ha «demolito tutto». Come unico accesso è rimasta «soltanto una scala a pioli / che non si può salire perché oscilla / e perché il legno dolce / è talmente / consumato...». In questo luogo, dove non vuole più stare, l'io poetico vive un'avventura creativa in solitudine. Come mettere in comunicazione mondo a mondo?

Le sue *Cinque lettere d'amore* iniziano con «Vedi / / io questa sera saprei tutto dell'amore / celeste». Il poeta ci incuriosisce e ci allerta subito, con il verbo richiama la nostra attenzione: «Vedi». Segue una lunga pausa che si apre dopo la prima parola. La pausa, aperta dallo spazio bianco, chiama il lettore, lo invita all'ascolto e a partecipare a ciò che resta sospeso, non detto. Le pause fanno parte di un messaggio che scorre in versi di lunghezza variabile in *Cinque lettere* che sono rivolte ad un tu al femminile.

Il tu. Già, il tu. Ma quale tu? Un tu che è «tutto». Un tu con cui questionare: «ma tu», «tu però». E quale io? Io chi? Chi dice «e io...», «e io?», «Io non lo so». È l'io bambino che si interroga nel rapporto che intrattiene con la vita adulta? L'io poetico che viene alla luce ogni volta che partecipa di una rivelazione? L'io della ragione? Ma Amato ci avverte: nella dimensione del meraviglioso di cui si fa esperienza la ragione è vacante: «probabilmente ho perso la ragione», come dice un suo verso.

Gli piace travestirsi da matto. Amato accampa un io, ma lo svuota però di ciò che sa. Lo fa piccolo. Più scende nel giudizio sul suo proprio valore, più lo abbassa, più l'io si alza liberato da tutto ciò che vale sì, ma non secondo il suo metro. Dice infatti: «Io non valgo abbastanza». Ma lo sa di attribuire a se stesso una mancanza di valore solo perché la sua vita non vale «secondo i listini / secondo il pensiero corrente». Si strappa alla misura del valore comune che lo obbligherebbe a collaborare all'attività familiare, quel negozio di scarpe che compare sia qui, sia nelle *Cucine celesti* e che aveva tanto colpito i giornalisti che lo avevano intervistato.

Ciò che risalta in questi versi è la qualità dell'amore, la capacità di amare che hanno i personaggi che entrano in poesia proprio in virtù dell'amore di cui sono portatori: il poeta si dichiara «innamorato» della sua interlocutrice; la «bellissima» moglie lo ama ed egli è sicuro che «amerebbe anche» la destinataria delle sue

Lettere d'amore. Ma chi è questa destinataria? Il tu appartiene proprio ad una donna? La sua interlocutrice potrebbe essere davvero una donna reale, la donna in carne ed ossa che gli parla al telefono, una destinataria che gli risponde se gli manda «dei versi»; mancandolo, però, confondendolo forse «con uomini diversi». Oppure la donna, il tu, alla maniera trobadorica, potrebbe essere un'incarnazione della poesia stessa. Una ipotesi non esclude l'altra: il tu potrebbe anche essere riflessivo, il poeta si rivolgerebbe e ascolterebbe così il proprio cuore.

Potrebbe essere la poesia la «casa» del cuore, l'unica «abbastanza grande / per questi piccoli misteri»? Forse sì, perché la poesia dice qualunque mistero custodito nel cuore, per grande che sia. E mistero per l'essere umano è anche, e forse soprattutto, se stesso. Quando si chiama in causa con il suo proprio nome, Roberto Amato apre una visione su se stesso all'orlo estremo della sua nascita: «Roberto dondolava pieno / di spavento / come un seme di lino / (un seme di bambino) / in cima al becco sottilissimo / e flessibile / di una cicogna / piccola / e tremante»

L'ingresso alla vita viene raffigurato con la metafora del «seme di lino». Ed è una verità grande, che viene suggerita con il piccolo «seme» che la racchiude. Per la molteplicità dei destini che potrebbero toccare a questo «seme», è «piccola / e tremante» sia «cicogna» nell'atto di aprire il becco, sia il «seme di bambino», che dondola nell'imminenza di

nascere così «pieno di spavento» in un seme così carico di promesse al suo ingresso nel mondo. Infatti, dentro il suo duro involucro, il seme del lino contiene un olio ricercato per le sue virtù officinali ed alimentari. Se seminato, il lungo flessibile stelo che sorge, debitamente macerato e lavorato, può andare a comporre la trama di uno dei tessuti più domestici e apprezzati. Il suo leggerissimo fiore azzurro, ma anche la capsula colma di semi in cui matura, viene raccolto per entrare in raffinate composizioni ornamentali. Ma hanno un'ulteriore qualità i semi del lino: protetti come sono dal loro durissimo rivestimento, possono attraversare il corpo umano rimanendo intatti, non senza influire sulla sostanza che attraversano, però. Ed è in quest'ultimo destino che mi prendo la libertà di interpretare la metafora del «seme di lino / (un seme di bambino)» di questa poesia. Ché tanto il poeta, confessando «Io non lo so perché ti dico queste / cose sempre meno comprensibili», lo sa di aver concesso al suo lettore le più disparate possibilità di interpretazione.

Con una vita che riconosce «talmente vuota», il Nostro è sempre in attesa di sapere davvero come si nasca alla vita e alla pienezza del suo significato. Ha la poesia, ma è una «casa» così isolata, dove non trova un senso in cui consistere pienamente. Scrivere non è tutto, non può bastare se ciò che si scrive non viene accolto con lo stesso amore che ha lo dettato. E il poeta è allora tentato di guardare alla morte come a un grembo in

cui rientrare. La morte è un grembo dal quale l'io non è mai stato definitivamente generato, non perché non sia venuto alla luce, ma perché l'io bambino è rimasto immerso in un «liquido / amniotico», ancora più grande di quello che lo ha protetto durante la permanenza nel grembo materno. Lo ha attraversato chissà quante volte Amato quel confine che divide e unisce il senso dal non senso della vita. Forse ogni volta che è stato iniziato ai suoi «piccoli misteri» da una donna o da un'incarnazione della poesia stessa che glieli ha rivelati. Ma si sa che le rivelazioni sono eventi personali, difficili da condividere e da comunicare.

Roberto Amato è in cerca di una «cosa» definitiva in cui consistere. Non ha come il pianista canadese Glenn Gould, l'esecutore delle *Goldberg Variations* (1955 & 1981) morto a cinquant'anni, «un grande pianoforte / con la coda / una cosa da stringere / come la gabbia (la pagoda del passero)». Per qualche anno è stato musicista di professione, ma non sa «a memoria le trenta o le trecento / Variazioni Goldberg». Ama Glenn Gould ma, procedendo per negazioni, del geniale musicista visionario si riconosce solo i difetti. Non può assomigliare a nessuno, né per la vita né per la morte. La «moglie – bellissima» gli ha spiegato i misteri dell'amore, conosce la fisiologia ma i conti non gli tornano.

È ancora così ben custodito dalla buccia di quel «seme di lino» e nel suo sgomento, elegge ancora un grembo affinché lo accolga e lo fac-

cia sbocciare. Sia pure il «grembiule da balia» di una «Governante». Che non lo confonda però con nessun altro, ma che sappia ascoltare e intendere ogni suo verso, e che lo confermi come essere umano nato alla parola che vive e nomina il mistero. Per Roberto Amato il misterioso senso della vita non può essere svelato,

non perché sia da mantenere segreto, ma perché è immane. Tuttavia, oscuro com'è, può essere condiviso attraverso la poesia che si fa grembo capace di accoglierlo e di dirlo attraverso piccole cose. Le sue *Variazioni*, con le *Lettere d'amore*, inviano il suo messaggio da cuore a cuore, anche senza svelarlo pienamente.

